

# "Italia" e "Slavia" nell'opera di Scipio Slataper

Luca D'Ascia

"Gli Slavi esistono!" proclamava Giuseppe Prezzolini, criticando il nazionalismo triestino sulle colonne della "Voce".<sup>1</sup> Ribadiva così il primato delle "cose" sulla retorica, esigendo una disamina spassionata e "positiva" della questione etnica al confine italo-austriaco. L'intervento di Prezzolini presupponeva il "concretismo" salveminiiano e, più in particolare, il marxismo "scientifico" e non settario di Angelo Vivante.<sup>2</sup> I saggi del Vivante sull'irredentismo intendevano riportare la discussione sul terreno della razionalità storica e sociologica, disinnesandone la carica viscerale ed emotiva.<sup>3</sup> La metodologia positivista proposta da Vivante restò ben presto senza continuatori né difensori: passione e ideologia prevalsero sull'analisi *wertfrei* non solo nell'evoluzione complessiva della generazione vociana – dal "rifare l'Italia" del 1908–11 alla propaganda interventista del 1915 –, ma anche nella valutazione politica e nella rappresentazione letteraria del problema slavo. Lo studioso triestino, suicida nel 1915, visse da isolato in una città che nascondeva, o forse compensava, dietro il liberal-nazionalismo ufficiale il cosmopolitismo pragmatico della sua realtà economica.<sup>4</sup>

- 1 Cfr. Giorgio BARONI, Trieste e la "Voce", Milano 1975, p. 107 (Appendice. Scritti triestini o relativi a Trieste apparsi su "La Voce" e mai raccolti in volume). Il corsivo prezzoliniano è del 22 luglio 1909.
- 2 Angelo Vivante, già redattore del "Lavoratore" ed esponente di punta del socialismo triestino, di Salvemini fu amico ed estimatore, pur dissentendo da lui nel giudizio sulla posizione dei socialisti austriaci in occasione dell'annessione della Bosnia-Erzegovina. Cfr. la corrispondenza presa in esame da Roberto PERTICI, Irredentismo e questione adriatica a Firenze. In: Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900–1950). Atti del Convegno (18–20 marzo 1983), a cura di Roberto PERTICI, vol. 2, Firenze 1985, pp. 635–659.
- 3 Vivante contribuì al numero speciale doppio della "Voce" dedicato all'irredentismo (8–15 dicembre 1910) con un saggio fondamentale su "Il fattore economico e l'irredentismo triestino", che si concludeva con queste significative parole: "Occorre che chi parla e scrive di irredentismo, anche professandosi tale, anzi appunto per questo, rinunci a tutto il corredo delle frasi fatte: la 'civiltà due volte millenaria', l'eredità di Roma', i 'barbari invasori' ecc. [...] E sarebbe tanto di guadagnato per i fautori suoi come per gli avversari. 'Aussprechen was ist'. Non dissimularsi ciò che è: insegnava Ferdinando Lasalle che pur fu il gentil cavaliere di tante altissime idealità umane!" (BARONI, Trieste, p. 143). La tesi irredentista, suffragata da un'ampia documentazione storica, venne ripresa nel volume "Irredentismo adriatico", pubblicato nel 1912 dalle edizioni della "Voce".
- 4 L'ultimo scritto del Vivante, "Dal covo dei 'traditori'", edito nel 1914 dalle edizioni dell'"Avanti!", non ha più la relativa serenità di "Irredentismo adriatico". Qua e là trapela l'amarrezza di chi

La scelta prevalente della cultura triestina fu quella di combattere gli slavi sul piano politico,<sup>5</sup> di ignorarli su quello letterario. La letteratura triestina, introversa e sfumata anche per una riconosciuta mancanza di baldanzose certezze politico-nazionali, è profondamente legata allo scenario urbano. Può aprire a volte spiragli su uno scanzonato ambiente popolare, dove fluisce la “calda vita” sabiana. Poco spazio riserva per contro a quel gruppo etnico che, per definizione, poteva essere “urbanizzato”, ma mai veramente “cittadino”: la popolazione slava dello *Hinterland*.<sup>6</sup> Questo silenzio della letteratura, che sa di programmata esclusione, conosce però un’eccezione significativa: il “Mio Carso” di Scipio Slataper.

Slataper aveva esordito a vent’anni come pubblicista e polemista “vociano” con le “Lettere triestine” della primavera 1909. Si trattava di un’inchiesta fortemente critica sullo stato delle istituzioni culturali cittadine, che suscitò non pochi rancori municipalistico-patriottici. Seguirono una replica del nazionalista Giuseppe Vidossich (con lo pseudonimo “Il Corbo”), che collegava l’atteggiamento del giovane “vociano” alla decisione del partito socialista triestino di presentare due candidati sloveni alle elezioni municipali;<sup>7</sup> un intervento di Angiolo Lanza, direttore del “Lavoratore”, e un corsivo di Slataper (29 luglio 1909), che rifiutava energicamente qualsiasi compromissione con

è condannato a vivere “in questo vecchio, arretrato, dilaniato cantuccio di mondo” (Dal covo dei “traditori”. Note triestine, Milano 1914, p. 31); la terminologia classista si irrigidisce, sfiorando il semplicismo divulgativo (ibid., p. 20: “Così, il conflitto nazionale che appare capeggiato dalla borghesia minore, è, in sostanza, sfruttato dagli alti ceti borghesi, più forti, epperò dominatori dei ceti piccoli e medi”); non mancano, però, spunti assai felici, come la caratterizzazione perfettamente sveviana (si pensa a Emilio Brentani di “Senilità”) degli “intellettuali”, che sono poi invece dei “sentimentali” (ibid., p. 21): un giudizio che, come vedremo, si addice senz’altro alla “triestinità” di Slataper.

- 5 Il più intransigente campione dell’“italianità” fu Ruggero Timeus, che poteva scrivere sulla “Voce” dell’8 dicembre 1910: “Il partito slavo tende apertamente ad assorbire gl’italiani e a fare dell’Istria una provincia esclusivamente slava [...] Di fronte a tale intransigente combattività, agl’italiani non rimane che accettare la lotta, opponendo scuola a scuola, banca a banca, clientela a clientela, contestando alla propaganda avversaria con tutti i mezzi ogni italiano, ogni palmo di terra italiana” (BARONI, Trieste, p. 147).
- 6 La conciliazione fra l’“Italo” e lo “Slavo” che Saba immagina, un po’ retoricamente, in “Caffè Tergeste” avviene, non a caso, intorno ad un “biliardo”, ossia a una forma di intrattenimento tipica della dimensione urbana. Anche il dramma sociologico e psicologico dell’inurbamento, fortemente accentuato nello Svevo di “Una vita” resta rigorosamente circoscritto al contesto etnico e linguistico italiano.
- 7 Cfr. BARONI, Trieste, pp. 103–106. Il linguaggio impiegato dal Vidossich è indicativo del senso di superiorità aprioristica proprio del nazionalismo italiano: “L’errore commesso dai socialisti triestini non ha misura [...] Nessuna giustizia del mondo può imporre agli italiani il suicidio. L’evoluzione sociale però non soffre salti; aprire le porte allo slavismo, cioè a una civiltà inferiore, significa ritardare la civiltà superiore predicata dal socialismo” (p. 106).

o socialisti e sottolineava il carattere apertivo della propria posizione.<sup>8</sup> Di fatto, però, Slataper si era schierato con i fautori della conciliazione interetnica. Il suo successivo intervento su “L’irredentismo. Oggi” nel numero speciale della “Voce” dedicato alla questione (8–15 dicembre 1910) accoglieva in sostanza la tesi del Vivante: la dipendenza economica di Trieste dall’*Hinterland* asburgico e danubiano e l’impossibilità di assimilare gli Slavi della Giulia scongiuravano l’annessione all’Italia, al di là di ogni motivazione sentimentale.<sup>9</sup>

Il rapporto fra Italiani e Slavi e le ambiguità politiche e psicologiche del “meticcio” culturale costituivano per Slataper un problema esistenziale prima che politico. La stesura del “Mio Carso”, il suo “diario in pubblico”, gli consentì di affrontare questo tema cruciale al di fuori delle contingenze politiche e dell’approssimazione giornalistica. In letteratura il giovane “espressionista” poteva concedersi il lusso di contraddirsi, soccorrendo con la forza emotiva del simbolo all’incapacità (o al rifiuto) di organiche “concatenazioni sillogistiche”.<sup>10</sup>

“Il mio Carso”, composto nell’estate del 1911,<sup>11</sup> recepisce la provocazione prezzoliniana sugli Slavi e l’efficace polemica di Vivante. L’opera rivela però anche la rassicurante funzione integrativa che la mitologia nazionale ottocentesca continuava ad esercitare nei confronti di un’identità provinciale fortemente travagliata, traboccante d’impegno e incapace di chiari obiettivi politici.<sup>12</sup> Slataper non voleva rinunciare al fattore emotivo, appagandosi del sereno economismo di Vivante. L’identità etnica, per lui, è una grandezza indivisi-

8 Cfr. BARONI, Trieste, p. 111 sg.

9 Cfr. i due articoli “Un po’ di storia” e “L’irredentismo. Oggi”, apparsi rispettivamente sulla “Voce” dell’8 e del 15 dicembre 1910 in Scipio SLATAPER, Scritti politici, a cura di Gian STUPARICH, Roma 1925, pp. 61–111.

10 “Il mio Carso” esemplifica una poetica “vociana” che possiamo dire “espressionista” in senso tipologico, non storico (gli espressionisti tedeschi, infatti, erano allora sconosciuti in Italia), formulata brillantemente in un passo di Giovanni Boine: “Ma se uno pensasse a scatti, gli scoppiassero dentro cose profonde come lampi senza alone, senza riverbero logico, senza echi, senza concatenamenti sillogistici, farebbe male a non darci come gli viene il pensiero suo, a scatti, a guizzi, a motti senza mettere tra un motto e l’altro un artificiale lavoro di apparente sistemazione” (La ferita non chiusa, Firenze 1910, p. 115). Per una visione d’insieme dell’opera di Slataper cfr. Romano LUPERINI, Scipio Slataper, Firenze 1977; su Slataper critico cfr. soprattutto Sergio CAMPAILLA, Studi sulla cultura di Slataper, Bologna 1976.

11 L’episodio dell’ascensione al Secchietta nella seconda parte (Il mio Carso, Milano 1962, pp. 96–103) era già stato anticipato sulla “Voce” del 3 marzo 1910 con il titolo “Sul Secchietta c’è la neve”; Slataper lo riprese con scarse modifiche.

12 Cfr. Il mio Carso, p. 77: “Garibaldi mi fu un venerato amico e dio. Ancora oggi quando sento parlare storicamente di lui, il cuore mi balza in rivolta”. Il testo è dell’estate 1911: appena sei mesi prima Slataper aveva preso posizione, sulla “Voce”, contro l’irredentismo politico e in favore di quello “culturale”.

bile che si può “generalizzare” simbolicamente, non ricondurre a leggi scientifiche del meccanismo sociale. Questo atteggiamento finisce per dissolvere l’urgenza delle scelte politiche concrete nella categoria ambigua di “irredentismo culturale”, destinata evidentemente a non reggere: e infatti dopo il 1914 Slataper diventerà irredentista *tout court*. Privilegiando l’*Erlebnis*, il giovane triestino riesce però a giungere a un notevole approfondimento psicologico e culturale del problema etnico, che non trova riscontro in “Irredentismo adriatico”.

“Italiani” e “Slavi” non sono nel “Mio Carso” categorie socio-politiche oggettive. Slataper proietta su di loro le contrastanti tendenze della sua personalità: tradizione e barbarie, solidarietà e ribellismo, lavoro e violenza. Queste opposizioni sono rivelatrici di un modo di intendere l’“intellettuale triestino” e la sua posizione storica. L’identificazione fra “slavismo” e “barbarie” riproduce un tratto caratteristico della mentalità italiana di frontiera – tanto più che “Slavi”, per Slataper, sono quasi sempre gli arcaici Slavi del Sud, non i Boemi cari a Giani Stuparich,<sup>13</sup> avanguardia industriale e borghese della Cisleithania. Ma l’autore del “Mio Carso” non si accontenta della soluzione più ovvia e semplicistica: il rigetto definitivo della cultura “inferiore”. Il suo libro è piuttosto il tentativo di dare uno sbocco positivo alla fondamentale ambivalenza verso le “barbarie”.

“Il mio Carso” è un’autobiografia frammentata in una serie di episodi, che si susseguono in ordine approssimativamente cronologico (non mancano, soprattutto nella prima parte, trapassi bruschi e inattesi dal passato al presente). La prima parte è dedicata alla campagna, alla scoperta della natura come felice istintualità. L’andamento descrittivo e “veristico” delle pagine iniziali del “Mio Carso” è solo apparente: il misticismo “tellurico” dell’autore attribuisce al dettaglio concreto un significato quasi sacrale. In questo mondo “edenico” l’ordine sociale è rappresentato da una famiglia patriarcale, possidente, ma vicina alla terra. Le esperienze di iniziazione infantile (le avventure della “mulería”) non fanno che sviluppare il motivo fondamentale nel rapporto del protagonista con la natura: la maturazione progressiva e incessante di una forza tanto brutale quanto innocente. L’affermazione spavalda e sincera della potenza si ripete in una serie di “quadri”,

13 Lo Stuparich dedicò appunto alla Boemia e alla Moravia un’opera fondamentale, piena di simpatia culturale e politica: *La nazione ceca*, Catania 1915.

che hanno per cornice il mondo naturale oppure elementari rapporti sociali. L'“italianità”, in questa fase, sembra capace di assorbire non pochi elementi slavi nella sua schiettezza campagnola, nella duttilità motteggiatrice del proprio dialetto:<sup>14</sup> magari nella comune opposizione ai “signori” tedeschi goffi e parassitari. Lo scrittore oscilla indeciso fra due diversi registri letterari: la prospettiva memoriale colta, assolutamente personale, e il libro di lettura per l'adolescenza, esemplare e pedagogico, una specie di Gianburrasca alla triestina.<sup>15</sup> Questo secondo registro, di tradizione “ottocentesca”, permette per la registrazione compiaciuta di un nazionalismo ingenuamente aggressivo,<sup>16</sup> espressione di un'identità sicura perché arcaica e primitiva, “chiuso asilo / Della nostra stupita fanciullezza”, quando ancora, per dirla con Eugenio Montale, “il nostro mondo aveva un senso”.

Nella conclusione della prima parte si produce però una svolta decisiva: i valori di sincerità e di forza, il senso delle asprezze della vita cessano di essere patrimonio dell'intera comunità familiare e vengono trasferiti ad un gruppo etnico diverso ed estraneo, assumendo così un'intensa connotazione ribellistica. Il protagonista, il ragazzo di campagna italiano, sogna per un momento di allearsi agli Slavi per distruggere Trieste: la città della frivolezza borghese, che ha scordato il rigore patriarcale del Carso.

Trieste e il Carso: la trama geografica e simbolica dell'opera slataperiana è una faticosa discesa dalla pietraia al mare, interrotta da ritorni memoriali ed evasioni fantastiche. La prima parte di questo itinerario culmina in una scena assai densa, la “calata” del protagonista “Alboino-Pennadoro” dalla vetta del monte Kal. “Calata” implica una “caduta”, trapasso dall'energia primordiale dell'adolescenza, garantita dall'armonia prestabilita fra istinto e fenomeni naturali, alle perplessità della giovinezza, tormentata dal difficile inserimento nell'ambiente urbano e da “tempeste del dubbio” intellettuali. La “ca-

14 Si pensi alla figura di Vila, tipo ideale della donna “Carolina”: porta un nome slavo, ma si esprime in dialetto triestino; è la figlia del padrone, ma partecipa personalmente alla vendemmia (le sue unghie diventano “rosse” di mosto: cfr. *Il mio Carso*, p. 31).

15 È nota la collaborazione di Slataper, negli anni 1909/10, al “Giornalino della Domenica” di Vamba.

16 Cfr. *Il mio Carso*, p. 20 sg.: “La mularfa! [...] Li sentimmo urlare, correre, massacrarsi. Erano italiani e negri. Vinsero gl'italiani [...] Io vidi tutta la guerra abissina su una grande carta geografica che babbo aveva inchiodato nella nostra camera, e ci spiegava, tenendo in mano il 'Piccolo', dove gl'italiani procedevano. Di sotto c'erano, a cavallo, con piume in testa e neri in viso, Menelik, ras Alula: e io gli bucavo il naso con lo spillo delle bandierine.”

lata” si accompagna a forti resistenze e nostalgie di barbarie, che si condensano nell’apparizione simbolica del contadino sloveno, autentico *hapax* nella letteratura triestina.<sup>17</sup>

Come per Vivante, anche per Slataper il “risveglio” slavo non è affatto una losca macchinazione del governo austriaco, maestro nell’applicare la tecnica del *divide et impera*. Esso appare invece il coerente prodotto di un processo di immigrazione, acculturazione, innalzamento del livello di vita e di istruzione in quelle stesse campagne che erano inizialmente semplice serbatoio di manodopera a buon mercato. Scipio guarda con simpatia lo sforzo dei contadini slavi per affrancarsi dallo sfruttamento dei possidenti urbani.<sup>18</sup> La sobria esposizione del Vivante diventa un inno ai progressi delle giovani “nazioni senza storia”.<sup>19</sup> Per lo studioso socialista la vera sfida agli Italiani era la formazione di una borghesia slava, che invadeva il terreno delle élites tradizionali. Quella sfida andava affrontata consolidando i legami di classe, i comuni interessi proletari, destinati col tempo ad incrinare l’unanimità politica su base etnica ancora prevalente all’interno delle due comunità. Slataper, invece, legge l’ascesa sociale degli slavi in un’ottica populista e addirittura panslavista. Emerge nella sua opera il terrore dell’élite italiana della Giulia di essere sommersa da un’Austria slavizzata o addirittura da una Russia tolstoiana e messianica, chiamata a pronunciare la sentenza definitiva sul tramonto dell’Occidente.<sup>20</sup> Nell’esperimento intellettuale di Slataper questi termini appaiono però mutati di segno: lo slavismo rappresenta la forza della giovinezza, la barbarie rinnovatrice.

17 Cfr. Il mio Carso, p. 53 sg.: “Mongolo, dagli zigomi duri e gonfi come sassi coperti appena dalla terra, cane dagli occhi cilestrini. Che mi guardi?”

18 Vivante sottolineava l’importanza dell’espansione del credito agrario sloveno, favorito anche dal clero cattolico, senza mancare di rilevare la durezza degli interessi imposti in precedenza dalle banche italiane: elemento, questo, che contribuiva a spiegare l’asprezza del risentimento antiitaliano nella Giulia slava. Cfr. Irredentismo adriatico, Firenze 1954<sup>2</sup>, pp. 164–166. Anche Slataper denuncia una situazione di sfruttamento, descrivendone con finezza la componente psicologica: “Tu stai stupito, mentre ti rubano gli aridi pascoli, i paurosi della tua bora. Barbara è la tua anima, ma sol che la città ti compri cinque soldi di latte te la rende soffice [...] Fermo nel bosco, intonato, aspetti che si compia il tuo destino” (Il mio Carso, p. 54).

19 Cfr. Il mio Carso, p. 54: “Perché tu sei slavo, figliolo della nuova razza. Sei venuto nelle terre che nessuno poteva coltivare, e le hai coltivate. Hai tolto di mano la rete al pescatore veneziano, e ti sei fatto marinaio, tu figliolo della terra. Tu sei costante e parco. Sei forte e paziente. Per lunghi lunghi anni ti sputarono in viso la tua schiavitù; ma anche la tua ora è venuta. È tempo che tu sia padrone.”

20 Cfr. Il mio Carso, p. 54: “Tu sei fratello del contadino russo che presto verrà nelle città sfinite a predicare il nuovo Vangelo di Cristo.”

La mitologia slataperiana fonde il dato etnico – la pressione che la campagna slava esercita sulla coscienza umana del triestino – con la “critica della cultura” comune a molti pensatori e saggisti del primo Novecento. “Troppe mammelle di latte nel mondo, e la forza vitale è debole e accasciata, e gli uomini si lagnano d’essere vivi”:<sup>21</sup> la riflessione non è certamente originale, ma basta per annoverare Slataper fra gli autori pessimisticamente convinti, come ripete anche Carlo Michelstaedter, che “tutti i progressi della civiltà sono regressi dell’individuo”.<sup>22</sup> A differenza del “buddista” e schopenhaueriano Michelstaedter, però, l’autore del “Mio Carso” subisce il fascino dell’atto distruttivo e liberatorio, della grande fiammata che annienta il mondo della sicurezza borghese e restituisce il singolo al senso della propria responsabilità. Lo slavo non rivendica diritti: “aizzato” dal profeta vendicatore e “incendiario”, mette fine alla decadenza ormai inarrestabile della civiltà urbana e inaugura un nuovo ciclo.<sup>23</sup>

Il protagonista del “Mio Carso” si affretta a prendere le distanze da questa fantasia di distruzione, accolta e respinta nello stesso tempo.<sup>24</sup> L’identificazione provvisoria con lo slavismo lascia però il segno. La seconda parte dell’opera, ambientata prevalentemente a Trieste, contiene infatti una parziale revisione dell’ideologia irredentista, accolta con ingenua partigianeria nelle pagine d’apertura. La generazione dei “padri” ottocenteschi è intoccabile, ma viene proiettata su uno sfondo di lontananza e di rimpianto. Essa serve ora come termine

21 Cfr. Il mio Carso, p. 57.

22 Cfr. Carlo MICHELSTAEDTER, *La persuasione e la retorica*, a cura di Sergio CAMPAILLA, Milano 1982, p. 156. Slataper non poté conoscere “La persuasione e la retorica”, pubblicata nel 1913 da Valdimiro Arangio-Ruiz. Tanto più colpiscono certi squarci meditativi, che ricordano la tematica del “suicidio filosofico” nell’opera postuma del goriziano. Cfr. ad esempio Il mio Carso, p. 140: “Sei una forma qualunque dell’universo che solo in questo può essere superiore: vincere l’orgogliosa abitudine, e morire.” Slataper, ovviamente, respinge la posizione estrema incarnata da Michelstaedter. Notevole un appunto senza data edito dallo Stuparich, molto vicino al finale del “Mio Carso”: “Quello che è stato disastro per Papini, Michelstaedter – felicità per noi [...] Costretti a vivere nella *vita* senza crederci [...] Ci siamo accorti che nel lavoro, nell’esprimerci nel sodo, c’era una felicità” (Appunti e note di diario, a cura di Giani STUPARICH, Milano 1953, p. 271 sg.).

23 Cfr. Il mio Carso, p. 55 sg.: “Brucia i boschi che gli italiani, gente sfatta di venti secoli, portarono qui per poter andare a sentire la conferenza di Donna Paolo e entrar nella Borsa senza bora!’. Lo sloveno mi dà un’occhiata sghignante, taglia un ramo, estrae di tasca vecchi fiammiferi che ardon con lenta fiamma violetta, e accende paziente il foco. Io l’aizzo, ma egli fa un passatempo di pastore; io l’aizzo come se fossi slavo di sangue [...] ‘Così calava Alboino!’. Povero sangue italiano, sangue di gatto addomesticato. È inutile appiattarsi e guatare e balzare con unghioni tesi contro la preda: la polpetta è ferma nel piatto. Tu sei malato d’anemia cerebrale, povero sangue italiano, e il tuo carso non rigenererà più la tua città.”

24 Cfr. Il mio Carso, p. 56: “Sparito era il sogno e l’incubo: perché io sono più che Alboino.”

di confronto implicito o esplicito per condannare l'inconcludenza dell'irredentismo "ufficiale", le discussioni inutili e innocue delle varie società nazionali. Lo stesso scontro con l'"oppressore" tedesco si riduce a rituale stanco e politicamente inefficace.<sup>25</sup> Il senso storico ormai maturo scuote la fiducia nella violenza e porta a comprendere le ragioni dell'avversario, ma induce anche a un distacco dalla militanza "italiana" non privo di risentimento satirico.<sup>26</sup>

Secondo un procedimento tipico del "Mio Carso", l'autore protagonista cerca un compenso regressivo alla frustrazione dello slancio attivistico. Lo trova non più nell'aggressività brutta dello "sloveno bifolco", ma nel richiamo mitizzante a una figura ormai sbiadita dell'infanzia. Italiano che ha imparato il croato; galantuomo, gran lavoratore, ma in uno scenario vasto e fantastico, le "grandi foreste di roveri" della Croazia; patriota, ma slavofilo; critico beffardo dei nazionalisti contemporanei, lo "zio garibaldino" realizza una mediazione fra l'identità patriarcale delle pagine d'apertura e l'identità slava polemica e paradossale della "calata".<sup>27</sup> Anche questo personaggio ha le sue radici storiche in una certa slavofilia quarantottesca, che Vivante contribuì a rimettere in circolazione nelle parti storiche di "Irredentismo adriatico";<sup>28</sup> radici rivissute attraverso un paternalismo burbero di padrone vecchio stampo, che sa parlare il linguaggio dei suoi cittadini sloveni.

25 Cfr. l'episodio della dimostrazione antiasburgica (Il mio Carso, pp. 58–61) che conclude la prima parte (opposto e speculare alla battaglia infantile contro i bagnanti tedeschi, descritta "epicamente" in uno dei paragrafi d'apertura: cfr. Il mio Carso, pp. 23–27).

26 Cfr. Il mio Carso, p. 77: "Perché la patria era mescolata al risotto alla milanese e all'ipermanagato di potassa al 3 %."

27 Cfr. Il mio Carso, p. 81 sg.: "I conoscenti gli chiedevano, tanto per dir qualche cosa: 'Ma no ti ga paura d'esser sempre fra quei s'ciavi duri?' // 'Ma se no i ghe fa mal nianca a una mosca! I xe boni come fioi. Ciò, natural! se va uno de quei ebreeti triestini co' le gambe storte e 'l ghe canta in te le recie: 'Ne la patria de Rosseti no se parla che italian', lori xe a casa sua e i ghe dà un fraco de legnade, se capissi. Cosa i doveria far?' [...] Odiava la gente vuota e ingiusta, benché nei suoi giudizi egli fosse tutto fuoco. Non sopportava le chiacchiere di Venezian e compagni: 'La patria romana ... I venti secoli di civiltà ...' – 'Ma la panza per i figli! Fioi de cani! Ve volevo là quando che subia. I se la saria fata in braghe'. – Di Garibaldi non l'ho sentito parlar mai, neanche una volta."

28 Vivante si sofferma particolarmente sul gruppo della "Favilla" (1836–1846), cui appartenevano Niccolò Tommaseo, Francesco Dall'Ongaro e, fra i collaboratori, Cesare Cantù. Quest'ultimo ebbe difficoltà con la censura austriaca per aver salutato in un articolo del 1846 "Trieste porto della futura Slavia!" Cfr. Irredentismo adriatico, p. 141, n. 1; sulla "Favilla" cfr. *ibid.*, pp. 22–24, 63.

Questo ritratto a tutto tondo, però, resta un episodio slegato nel contesto “moderno” e spesso crepuscolare<sup>29</sup> della seconda parte. In forme frammentarie e volutamente prosaiche, che contrastano con l’alto stile espressionistico della “calata”, Slataper viene sviluppando il tema dell’inurbamento come emarginazione. In questo resoconto di vicende triestine il conflitto etnico perde importanza rispetto alla stratificazione sociale. Permane, come costante dell’intera opera, la tendenza dell’Io protagonista, una volta espulso dal suo Eden infantile, a cercare investiture dal basso alla propria vocazione profetico-rivoluzionaria. Ma il ruolo dello “sloveno bifolco” è ora assunto da un sottoproletariato urbano non meglio identificato dal punto di vista etnico, ma che si presume italiano o almeno italianizzato: la folla di “Città vecchia” celebrata anche da Umberto Saba.<sup>30</sup>

Nella terza parte del “Mio Carso” domina il contrasto fra l’isolamento “cerebralistico” e il bisogno di ritrovare ad ogni costo – compreso l’accettazione della “barbarie” – la forza di volontà incontaminata dell’infanzia “carsolina”. Il filo del racconto, già esile, si assottiglia sempre più, dando luogo a una forma letteraria più tipicamente vociana: il diario soliloquio “filosofico”-religioso, intervallato da “illuminazioni” fantastiche che dischiudono spazi avventurosi e esotici. L’Io protagonista, incapace di arginare il *déracinement*,<sup>31</sup> è approdato a una posizione nichilistica, espressa da immagini violente e visionarie. Il mito slavo è una delle numerose fantasie di evasione da questo sterile assolutismo metafisico. Alla ricerca di “rugosa realtà”, il letterato *malgré soi* sogna il lavoro manuale nelle foreste della Croazia, già care all’epica familiare dello “zio garibaldino”. Il posto del quarantottardo schietto e sincero viene preso però da una figura barbarica e sovrumana di capo boscaiolo (quasi certamente slavo). Il taglio del bosco diventa una prova di iniziazione dallo scoperto significato ses-

29 Slataper, come noto, rifiutò in blocco il crepuscolarismo nella sua celebre stroncatura di Saba: riconobbe però nella “perplexità” una condizione fondamentale della produzione letteraria moderna, dissentendo soprattutto dal manierismo infantilistico del movimento crepuscolare. Quanto all’impressionismo prosaico e “perplesso” del “Mio Carso”, si veda un passo come questo: “Il giorno s’allunga eguale ed infinito. // Un carro traballa lento per la strada. Odo picchiare un ferro. I colombi tubano sul cornicione della casa. Non so che sarà della mia vita” (p. 115).

30 Cfr. Il mio Carso, p. 65: “Sono tra ladri e assassini: ma se io balzo sul tavolo e Cristo mi infonde la parola io con essi distruggo il mondo e lo riedifico. Questa è la mia città. Qui sto bene.”

31 Nel “Mio Carso” la tipologia del *déracinement* viene applicata sistematicamente al gruppo fiorentino della “Voce”.

suale, sottolineato anche dalla presenza ossessiva del cromatismo rosso.<sup>32</sup> Con un procedimento associativo di stampo rimbaudiano,<sup>33</sup> Slataper si addentra ulteriormente nei labirinti dell'immaginazione sadica: la scure diventa una frusta che si abbatte sulle schiene dei meticci nelle foreste brasiliane.<sup>34</sup>

Questi "sogni" politicamente ambigui, in cui il fascino del primitivo tende a confondersi con la modernità colonialista, l'ideale di durezza razionale e spietatezza conquistatrice con la ricerca letteraria "espressionista",<sup>35</sup> non sono però l'ultima parola di Slataper. Il mito della violenza che serpeggia nel "Mio Carso" collegandosi all'attrazione per la cultura slava "inferiore", sembra assorbito nel finale dall'idea di "lavoro" – rude sì, ma fortemente etico –, che dovrebbe supplire alla perdita di certezze filosofiche. Imperativo categorico triestino: "lavore-rai", ripetuto per cinque capoversi come una litania.<sup>36</sup> La conclusione "positiva" e sociale dell'opera, dopo tanto *spleen* cittadino e ferocia carsolina, è anche una scelta definitiva in favore dell'"italianità", che la "triestinità" dovrebbe liberare dalla tradizionale malattia retorica e innalzare a livelli di aspra e concorrenziale "modernità".

L'esaltazione della "città del lavoro", la Trieste mercantile e marinara – contrapposta implicitamente alla borghesia parassitaria dei caffè e dell'irredentismo ufficiale –, non comporta comunque un abbandono totale dell'ideologia della "barbarie" rigeneratrice. La modernità capitalistica di Trieste affascina Slataper perché vi scorge quella stessa mentalità predatoria e impietosa che ritrova, in altra forma, nel duro lavoro del contadino sloveno. Slataper – che non a caso vorrà ritrovare in Ibsen la tragica epopea del "cavalier d'industria"<sup>37</sup> – in-

32 Cfr. Il mio Carso, p. 122 sg.: "La mia scure è bella, col manico lungo di rovere, e un occhio quadrato [...] Ah, ma quando si scalda come dà dentro! Dà dentro come una bestia infoiata. Piomba, piccola e chiara, senza respiro e han!, come un tuono che scoppi, è incassata nella carne dell'albero."

33 Il saggio di Ardengo Soffici su Rimbaud, che presentava numerosi testi del poeta francese in originale e traduzione, venne scritto nel 1910 e pubblicato nel 1911, l'anno della composizione de "Il mio Carso" (ora si legge in Ardengo SOFFICI, Opere, vol. I, Firenze 1959, pp. 61–195).

34 Cfr. Il mio Carso, p. 124: "Dar di frusta non fa male. Avrei piacere di assegiare quelle larghe spalle di meticci."

35 Cfr. Il mio Carso, p. 123: "Ma la scure canta. La scure s'alza, s'abbassa e canta. Ride rutilante, rossa. È come pazza. Io n'ho paura. Non vedo che questo lampo davanti che fischia e scroscia." Il "nordico" Slataper riesce addirittura ad evocare uno scenario africano-imperialistico degno di Marinetti: "Ebbene: ora viviamo. Ora vogliamo sole sulla terra. Grande sole di deserto. Sole che spacchi le fronti. Distruggiamo la foresta!" (ibid.).

36 Cfr. Il mio Carso, p. 150 sg.

37 Cfr. Scipio SLATAPER, Ibsen. Con un cenno introduttivo su Scipio Slataper di Arturo FARNELLI, Torino 1916, p. 150.

terpreta le relazioni economiche secondo un elementare darwinismo sociale.<sup>38</sup> L'“italianità” triestina, giustamente minacciata dallo slavismo (perché il principio di libera concorrenza vale anche per i rapporti etnici e nazionali), politicamente impotente, conserva nonostante tutto una notevole forza sociale e – in potenza – culturale. La conclusione del “Mio Carso” prospetta un'alternativa alla visione apocalittica della “marea slava”, insistendo sul valore del lavoro e della produttività come severa medicina pratica all'“anemia cerebrale” dell'intellettuale. Slataper fornisce insomma una versione del “concretismo” vociano contraria all'imperialismo retorico, ma non priva di risvolti nazionalistici e aggressivi, che non tarderanno a venire alla luce.<sup>39</sup>

Un uso disinvolto delle categorie etniche consente infatti di respingere ai margini il nocciolo duro dell'identità – l'“italianità” familiare e protettiva – quei bisogni psicologici asociali e antisociali che Nietzsche gli aveva insegnato a riconoscere.<sup>40</sup> Le identificazioni “barbariche” – quella slava è la più ovvia e immediata per un triestino – permettono di relegare in una sfera certamente affascinante, ma comunque “inferiore” il “sovversivismo”, alimentato anche e proprio dall'incertezza sui contenuti effettivi della propria “italianità”. Slataper non si nasconde che si tratta, in definitiva, soltanto di un gioco letterario: le varie identità “esotiche”, trasparenti per gli amici “vociani”, tradiscono la tendenza al “mascheramento” di un letterato so-

38 Cfr. Il mio Carso, p. 70: “Mi piace il moto, lo strepito, l'affaccendamento, il lavoro. Nessuno perde tempo, perché tutti devono arrivare presto in qualche posto, e hanno una preoccupazione [...] Un inquieto e giovane animale s'agita in voi, e voi andate per le strade ricche della sua vita istintiva, com'uno a cui riciccoli il sangue nella mano stecchita di freddo sotto il guanto. Andate contenti nell'aria fusa di strepiti e volontà, sentendo che qui, dove l'interesse d'ogni passante trabocca, comunica, scorre negli altri, e si scansan gli urti e i carri accogliendo con logica inavvertenza le mosse altrui, qui, nella strada, si decide il domani del mondo.”

39 Cfr. Il mio Carso, p. 159: “Noi vogliamo bene a Trieste per l'anima in tormento che ci ha data [...] E se da queste piante d'Africa e Asia che le sue merci seminano fra i magazzini, se dalla sua Borsa dove il telegrafo di Turchia e di Portorico batte calmo la nuova base di ricchezza, se dal suo sforzo di vita, dalla sua anima crucciata e rotta *s'afferma nel mondo una nuova volontà* [sottolineatura nostra, L. D.], Trieste è benedetta d'averci fatto vivere senza pace né gloria.”

40 Il filosofo tedesco è ricordato come esponente di una “cultura del sospetto” in un passo brutalmente e ingenuamente sincero: “Feci un giro per Città vecia sperando di trovare per le strade una sporca baldoria. Io sono ancora casto – ma come la vergine che guai a essere nei suoi sogni – dice all'incirca Nietzsche” (Il mio Carso, p. 87 sg.). Arieggiano Nietzsche anche certi spunti aforistici, come l'espressione dubitativa: “Perché il dolore dovrebbe essere più profondo della gioia?” (Il mio Carso, p. 138). La struttura generale dell'opera, imperniata sulla “calata” di “Alboino”, ricorda l'*Untergang* (“discesa”/“tramonto”) del profeta in “Also sprach Zarathustra”.

cialmente inquieto.<sup>41</sup> L'uomo Scipio Slataper, probabilmente, trovò pace nella disciplina militare e nel "sacrificio" patriottico, conciliazione di "violenza" e "moralità" cercata inutilmente nel "Mio Carso". Il politico Slataper finì, invece, sempre più per privilegiare le ragioni dell'"italianità" energicamente "rigenerata"<sup>42</sup> su quelle della "barbarie" condannata a un secolare silenzio.

Nel maggio del 1912 (l'anno della pubblicazione del "Mio Carso") Slataper si confronta nuovamente con la posizione di Vivante, stimolato dalla lettura di "Irredentismo adriatico". Questa volta, però, la divergenza metodologica è evidente. Slataper attacca lo schematicismo classista: all'individuo come atomo sociale, portatore di interessi materiali contrastanti, contrappone una sostanza superindividuale, sottratta agli incerti della verifica storica, legata eternamente alla sua immutabile "tradizione": la "patria, in cui l'individuo è società".<sup>43</sup> Partendo da principi genericamente vitalistici, accoglie senza riserve il principio che la lotta sia il rapporto naturale fra le diverse patrie e che il successo nella gara sia indice della superiorità oggettiva di una civiltà.<sup>44</sup>

Nel saggio del 1912 la "lotta" è ancora intesa in termini fortemente idealizzati. Slataper critica la battaglia condotta dai nazionalisti italiani per impedire l'apertura di scuole slave: se "barbari" sono, bisogna aiutarli a "civilizzarsi", assimilandoli; non adottarne i meto-

41 È il caso del celebre *incipit*, che ha valore ricapitolativo dell'intero percorso tematico dell'opera: "Vorrei dirvi: Sono nato in carso, in una casupola col tetto di paglia annerita dalle piovie e dal fumo [...] Vorrei dirvi: Sono nato in Croazia, nella grande foresta di roveri [...] Vorrei dirvi: Sono nato nella pianura morava [...] Vorrei ingannarvi, ma non mi credereste. Voi siete scaltri e sagaci. Voi capireste subito che sono un povero italiano che cerca d'imbarbarire le sue solitarie preoccupazioni" (Il mio Carso, p. 15 sg.).

42 La tendenza aggressiva del moralismo slataperiano riesce evidente in passi come questo, che ricorda il peggior Papini: "I deboli mi fanno schifo, come dipendenti dalla pioggia e dal bel tempo. Salute è condizione di libertà" (Il mio Carso, p. 151).

43 Cfr. L'avvenire nazionale e politico di Trieste. In: La Voce, 30 maggio/6 giugno 1912, ora in: Scritti politici, p. 105 sg.: "Il punto di vista socialista, che pur ammette e accetta e santifica la lotta di classe, lotta di bisogni economici, lotta inferiore cioè, d'istinti radicali, materiali, necessari, non riesce a spiegarsi la lotta nazionale che è lotta di civiltà, di dominio, di forme culturali [...] La patria è spirito in atto, che s'accresce, si modifica, si trasforma, ma secondo la legge del suo passato [...] Scomporla è scomporci." A partire dal 1912 Slataper subì sempre più fortemente l'influsso di Giovanni Amendola, alle cui categorie etiche e religiose si ispirerà nell'"Ibsen".

44 Cfr. L'avvenire nazionale, p. 105 sg.: "La nazione è una complessa, compatta, integra tradizione di civiltà, cioè non solo di letteratura, ecc., *ma di bisogni istinti* ecc. -, una forma non dello spirito astratto, *ma di vita*, che è impossibile disciogliere nei suoi elementi [sottolineature nostre, L. D.] [...] Stando così le cose, è naturale, buono, che queste forme di civiltà si combattano con tutti i mezzi che le possano veramente accrescere [...] E sia pure la guerra."

di, non condividere il fanatismo viscerale.<sup>45</sup> La guerra di Libia e le guerre balcaniche, rimettendo in moto la situazione internazionale e dando nuovo impulso all'idea jugoslava,<sup>46</sup> gli faranno presto dimenticare l'iniziale moderazione. Le lettere ad Amendola del 1913/14, le corrispondenze per "Il Resto del Carlino" del 1914 documentano questo mutamento di prospettiva. Lo scoppio della guerra simboleggia per Slataper l'ingresso di Trieste e dell'Italia nella grande storia a cui la "civiltà del lavoro" celebrata nel "Mio Carso" si andava inconsapevolmente preparando. La corrispondenza del 10 ottobre 1914, intitolata programmaticamente "I diritti nazionali si affermano con la guerra", dà per scontata l'annessione dell'intera Dalmazia e la futura conculcazione degli Slavi, sentiti come veri nemici, ben più della vecchia Austria più disprezzata che odiata.<sup>47</sup> Slataper riconosce esplicitamente che il problema di Trieste è secondario: la guerra non è "nazionale", secondo l'antiquata categoria mazziniana di cui Slataper sottolinea l'insufficienza concettuale e politica, ma senz'altro "imperialistica". Il giornalista interventista si è già immedesimato in una situazione postbellica in cui gli Italiani esercitano una funzione di dominio politico e il filoslavismo "quarantottesco" perde ogni ragion d'essere.<sup>48</sup> L'antica simpatia populista per lo "sloveno bifolco", la comprensione delle sue ragioni storiche e l'utopia di un amalgama fra città italiane e campagna slava sembrano del tutto dimenticate. Il futuro promette certezze collettive e si placa l'ansia individuale dell'origine: l'autore del "Mio Carso" non avverte più alcun bisogno di "imbarbare le sue solitarie preoccupazioni". Sarà l'esperienza della trincea

45 Cfr. *L'avvenire nazionale*, p. 110: "Ma quando la nazione italiana (e qualunque altra) delle nostre province, per la stessa forza datale dalla maggior intensità di cultura, nega i mezzi [sottolineato nel testo], le scuole, il diritto all'esistenza nazionale agli Slavi, essa nega l'elemento essenziale su cui la sua vita è basata: non la giustizia assoluta, non il 'principio di razionalità', ma il riconoscimento d'umanità, la stessa virtù per cui essa s'arricchisce autonomamente della cultura degli altri popoli. Bisogna essere intransigenti, ma non si deve essere intolleranti. L'intolleranza è degli incerti e dei paurosi."

46 Su queste implicazioni Slataper si sofferma in un articolo di taglio informativo del luglio 1914, "Gli jugoslavi della monarchia asburghese", rimasto a suo tempo inedito e pubblicato postumo dallo Stuparich.

47 Cfr. *Scritti politici*, pp. 204-214. Per le rivendicazioni sulla Dalmazia cfr. anche l'articolo "L'Adriatico e la Triplice", apparso il 16 settembre 1914 sul "Resto del Carlino": "La costa orientale dell'Adriatico è tutta nostra" (*Scritti politici*, p. 163).

48 Lo scrittore triestino sottovaluta paternalisticamente la capacità di resistenza della cultura contadina slava, una volta privata della sua classe dirigente, e ritiene che la sopravvivenza della lingua slovena nelle campagne sarà un fenomeno residuale, scarsamente pericoloso per gli Italiani. Cfr. *Scritti politici*, p. 300 sg.

a portare Slataper (e con lui buona parte della sua generazione), se non ad una revisione delle proprie posizioni politiche, certo ad un atteggiamento diverso, più rassegnato, solidale e perfino fraterno, ma anche più critico e introspettivo.<sup>49</sup> Come scriverà un giovane amico e ammiratore di Slataper, Carlo Stuparich, anch'egli caduto al fronte: "Io almeno, se mi guardo dentro, mi accorgo che l'aumento di spirito e d'esperienza è minimo e talvolta, estendendo questo mio risultato a tutti quelli che in un modo o nell'altro vivono la guerra, divento molto scettico riguardo al preteso rinnovamento di questa vecchia società."<sup>50</sup>

## Abstract

*Luca D'Ascia: „Italia“ und „Slavia“ im Œuvre des Scipio Slataper*

Im Jahr 1910 veröffentlichte die in Florenz erscheinende Zeitschrift „La voce“ eine Grundsatzdebatte zum Irredentismus. Der Sozialist Angelo Vivanti rief die Triestiner dazu auf, die habsburgische Herrschaft zu akzeptieren und den wirtschaftlichen und sozialen Aufstieg der Slawen nicht zu behindern, d. h. den Weg der Zusammenarbeit zu suchen, nicht die ethnische Konfrontation. Die Debatte beeinflusste u. a. Scipio Slataper, seinerzeit Student der Germanistik in Florenz und gleichzeitig Redaktionssekretär von „La voce“. Slataper gab der Frage nach der Beziehung zwischen Italienern und Slawen in seinen 1912 in der Reihe „Libreria della Voce“ veröffentlichten symbolistisch-expressionistisch orientierten autobiographischen Aufzeichnungen mit dem Titel „Il mio Carso“ breiten Raum. Im ersten Teil dieser Arbeit zeigt Slataper den naturnahen slawischen „Barbaren“ als Gegenbild zur zivilisations„geschädigten“ Triestiner Führungsschicht, deren Misere sich im bürgerlichen und rhetorischen Irredentismus äußere. Der Aufstand des „ungeschlachteten Slovenen“ erscheint als

49 Un aspetto di questa disponibilità alla comprensione umana e al dialogo con l'avversario politico è il necrologio che Slataper scrisse per l'amico d'anteguerra, Angelo Vivante, e che apparve su "La Tribuna" del 19 luglio 1915. Cfr. Scritti politici, p. 433 sg.: "Ci sarà tempo, dopo la guerra, di ristudiare a mente fredda l'opera di questo uomo, infinitamente più importante per Trieste e l'Italia di tanti triestini e regnicoli che, senza aver mai letto il suo libro, lo copersero d'ingiuria in nome della carità di patria."

50 Cfr. Carlo STUPARICH, *Ombre e cose di uno*, Roma 1919, p. 157.

Startsignal einer sozialen Erneuerungsbewegung. Im Verlauf der Romanerzählung zeigt Slataper das schwierige Ringen um eine urbane und italienische Identität, die zunächst noch frei ist von jeglicher gegen den „Slawismus“ gerichteten, aggressiven Konnotation, die jedoch zur Betonung bestimmter Werte neigt, die sie in die Nähe der Rhetorik von Nationalismus und Futurismus rückt. Der Überseehandel Triests wird zum Symbol einer in „Maschinen“ und „Arbeit“ vergegenständlichten Macht; sie stellen zugleich die eigentlichen Ikonen einer „höheren Zivilisation“ dar. In seinen 1914 für die in Bologna erscheinende Tageszeitung „Il Resto del Carlino“ verfaßten interventionistischen Artikeln wird die imperialistische Dimension des Krieges („für ein größeres Italien“) durchaus akzeptiert, auch wenn dies bedeutet, daß damit die (abstrakt „mazzinianischen“) Rechte der Slawen geopfert werden. Gleichwohl läßt sich die Position Slatapers nicht auf die eines Nationalisten reduzieren: Der Krieg stellt in seinen Augen in erster Linie eine existentielle „Krise“ (und zwar im Sinne von Entscheidung und Krönung gewissermaßen) dar, als ein zur Lösung des Identitätsproblems notwendiges Opfer.



Forum

